



I partigiani discendono dalle montagne o si avvicinano a liberare la città (Dall'archivio fotografico della Gazzetta del Popolo).

Guerra partigiana e cospirazione cittadina

Mi sembra di ricordare che fosse il 6 o il 7 di aprile. A Paralup s'era fatto sera con la solita nebbia, la solita umidità che trasformava in pantano la terra ghiacciata dal gelo del giorno e i soliti corvi di ronda bassa sulle quattro sbilenche baite del nostro regno. Tornava giù dalla colletta la guardia del campo di lancio, giusto per il rancio. Era un po' sempre l'ora d'ille malinconie da confinati quali eravamo, o forse da gente che aveva imparato a vedere il mondo attraverso un singolare specchio deformante e si riconciliava con i desideri degli uomini comuni solo all'imbrunire. Allora venivano delle benedette voglie di vino buono, di letti caldi, di odori meno aspri. Per il resto delle ore quotidiane, direi, si era tagliati di netto dalla « pianura », termine carico di significati misteriosi, di sapori dimenticati, di complesse aspirazioni; ma quando la nebbia spessa del vallone ci imbottiva

di grigiore, leggevamo in faccia l'uno all'altro dei rimpianti. E cantavamo il repertorio meno romantico di cui si disponesse per dimostrarci a vicenda che si reagiva nel più anarchico dei modi. Chi avesse messo orecchio a quel baccano, avrebbe tremato del dopo.

Quella sera divorammo l'usuale razione di patate e compimmo la non meno usuale ricerca di porzioni di carne che dovevano essere mescolati all'intruglio. Stavamo in una quarantina sotto la volta di tronchi e « lose » della stalla adattata a refettorio, stanza di soggiorno, comando, sala pulizia armi, tribunale e qualcos'altro ancora; nella mangiatoia compivano i quattro passi serotini alcuni topi da fienile assunti in forza dalla banda. Il pino verde bruciato nella stufetta di ferro produceva abbastanza fumo perchè fosse un'impresa non lacrimare come vitelli: la lampada a carbonio completava l'opera. Pino ci lasciò ripulire le sco-